

LORENZO RENZI

LE VERSIONI VENETE DEL «MILIONE»
DI MARCO POLO *

I

Marco Polo (1254-1324) scrisse (o dettò) la sua opera in francese, secondo un uso abbastanza diffuso al suo tempo, non solo nel Veneto, ma anche in altre parti d'Italia¹. Il suo stesso collaboratore, Rustichello da Pisa, aveva composto dei romanzi cavallereschi in francese. Il vero titolo dell'opera era *Divisament dou monde* o *Livre des merveilles*, mentre *Milione*, cioè *Emilione*, era il soprannome della famiglia Polo².

Il *Milione*, come continueremo a chiamarlo in omaggio alla tradizione, ebbe per due secoli ed oltre un'immensa fortuna. Ne sono una testimonianza le traduzioni che ne furono fatte già in età antica in un numero straordinario di lingue. In Italia, certo anche per la rapida decadenza della moda del francese alla quale Marco Polo e il suo collaboratore Rustichello aveva aderito, il *Milione* fu tradotto ben presto in latino, in toscano e in veneto. Fare un elenco delle lingue in cui fu

* Comunicazione letta in Teatro Olimpico nella tornata del 4 giugno 1988 dall'Accademico prof. LORENZO RENZI, Ordin. di filologia Romanza presso l'Univ. di Padova. È stata fatta qualche aggiunta bibliografica posteriore.

¹ Un tale francese è più o meno affetto da fenomeni di interferenza con la lingua materna, ma va tenuto ben distinto dal cosiddetto «franco-veneto», lingua mista, frutto di un compromesso, qualche volta forse anche volontario, tra le due lingue. Per questa distinzione e per un panorama della letteratura in francese nell'Italia settentrionale nel Medio Evo, vedi il mio *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Pozza, vol. I, 563-589.

² Può sembrare superfluo riportare questi fatti noti. Ma così non deve essere, se è vero che l'opera recente di un autore francese non poco noto, Jacques Heers (*Marco Polo*, Paris, Fayard, 1983) abbonda di errori e di imprecisioni. Heers ignora l'origine del nome *Milione*, il vero nome di Rustichello, la vera patria di Pipino, lo sviluppo della letteratura in francese nell'Italia settentrionale e nel Veneto in particolare – sviluppo che non consente di attribuire senz'altro a Rustichello l'iniziativa dell'opera, come fa Heers. Rustichello, ripetiamo, non Rusticiano: *Rusticians* era un'errata lettura per *Rusticiaus*, diminutivo alla piccarda, lettura emendata da tempo (meraviglia trovare la vecchia forma anche in alcuni scritti di Alberto Varvaro).

Ricordiamo anche che la lingua del Milione presenta venetismi, e solo molto raramente toscanismi: vedi il bilancio, ancora parziale, di C. Th. Gossen, *Marco Polo und Rustichello da Pisa*, in *Philologica Romanica E. Lommatzsch gewidmet*, a cura di M. Bambeck e H. Christmann, e cfr. M.G. Capusso, *La lingua del «Divisament dou monde» di Marco Polo*, I: *Morfologia verbale*, Pisa, Pacini, 1980.

tradotto già anticamente il *Milione*, darebbe solo un'idea pallida e imprecisa delle vicende avventurose della tradizione poliana. I rapporti che intercorrono tra i singoli manoscritti e le prime stampe superano continuamente i confini delle varie lingue e dei diversi paesi. Nelle loro linee fondamentali questi rapporti sono stati stabiliti da Benedetto nella sua opera fondamentale (*Marco Polo, Il Milione*, prima edizione integrale a cura di Luigi Foscolo Benedetto, Firenze, Olschki, 1928. Cfr. B. Terracini, *Ricerche e appunti sulla più antica redazione del Milione*, in «Rendiconti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei», 1933, pp. 369-428 che ha dato anche una rappresentazione stemmatica dei complessi rapporti stabiliti da Benedetto).

Seguendo Benedetto, cerchiamo di tracciare le linee generali della trasmissione del *Milione* tradotto in veneto. Per questa via potremo anche osservare da vicino quella storia vertiginosa di traduzioni in diverse lingue d'Europa alla quale abbiamo appena accennato.

Da un manoscritto francese, già ridotto rispetto a quello originario, fu fatta presto una versione veneta, mentre Marco Polo era ancora in vita. Lo sappiamo perché il frate francescano Pipino da Bologna, che tradusse, per ordine dei suoi superiori francescani, il *Milione* dal veneto in latino, parla nel suo prologo di Marco ancora vivo, mentre ricorda come morti Nicolò, padre di Marco, e lo zio Matteo³. Dunque, ancora prima della morte di Marco Polo, il *Milione* era già stato tradotto dal francese in veneto e dal veneto in latino. La versione latina di Pipino, tra l'altro, è stata quella che, in assoluto, ha avuto più fortuna che tutte le antiche versioni del *Milioni*. Dal punto di vista filologico questo *Milione* in latino, in quanto derivato da un esemplare in veneto, appartiene alla famiglia veneta. Come si vede raggruppamento filologico e raggruppamento linguistico non coincidono necessariamente.

Nello stesso modo appartiene alla famiglia veneta un'altra versione latina, rappresentata ai nostri giorni da due mss. latini e da una versione toscana conservata in sei mss (TB, nello stesso stemma Benedetto Terracini). La versione latina è una traduzione dal veneto, che è a sua volta una traduzione dal francese. (La famiglia toscana vera e propria è quella tradotta direttamente dal *Milione* francese.)

Un'altra versione toscana dipende, questa volta direttamente, dalla versione veneta. Se ne conservano oggi sei mss⁴. Questa versione è importante perché ne deriva la più antica versione tedesca della seconda metà del XV sec.⁵

Di origine veneta, da un esemplare vicino a quello da cui si è ori-

³ Benedetto, cit., CLIV.

⁴ *Ibidem*, CV-CVIII.

⁵ *Ibidem*, CXIV.

ginata la famiglia toscana ultima citata, è la stampa castigliana dovuta all'iniziativa di un importante personaggio: Roderigo de Santaella, confessore dei Re Cattolici, Arcivescovo di Saragozza, fondatore del Colegio Mayor di Siviglia. Questa stampa è uscita a Siviglia nel 1503 presso gli stampatori Polono e Cromberger⁶. La località di Siviglia, ricordiamolo, è di importanza strategica al tempo, perché è qui che si incrociano tutti i fili delle navigazioni americane. E il Milione, già caro a Colombo, è un elemento essenziale in queste imprese.

Proprio Santaella ci dice esplicitamente non solo di aver fatto ricorso per la sua traduzione a un testo veneto (è quello conservato oggi alla Biblioteca del Seminario di Siviglia come riferisce Gil cit. p. XXV), ma anche di averlo fatto

primeramente de la lengua veneciana en que'l dicho miser Marco Polo lo escrivió y donde yo come de original fuente lo interpreté... (in Benedetto, p. CXXV, cfr. ed. Gil, p. 171)

Santaella cita i casi di altri traduttori che avevano fatto la stessa cosa: Pipino, che già conosciamo (cfr. Benedetto 1928, p. C e CIX), un traduttore catalano, e uno portoghese (sul quale b. Gil p. XXIII).

Quello che Santaella ci dice apertamente è lo stesso motivo che ha mosso tanti traduttori a cercare un esemplare veneto: si tratta dell'idea (sbagliata, come abbiamo visto) che Marco Polo, essendo veneto, dovesse avere necessariamente scritto la sua opera in veneto⁷. Un errore, certo, ma un errore che ha fatto storia. Anche la versione francese antica più diffusa, quella di Grégoire, una versione da Pipino, è passata per il veneto: francese > veneto > latino > francese! Ricordiamo che è la versione di Pipino che aveva in mano Colombo nel suo secondo viaggio, nel 1497⁸.

Sarebbe molto importante conoscere la versione veneta che sta a capo di versioni così importanti, come quella di Pipino, o come quella tedesca e castigliana. Ma di questa versione veneta nessun filologo moderno ci ha dato un'edizione. Come mai?

Per un paradosso difficilmente spiegabile, della versione veneta così richiesta non ci rimangono che pochi esemplari e, dal punto di

⁶ Vedi J. Gil, *El libro de Marco Polo anotado por Cristóbal Colón. El libro de Marco Polo, versión de Roderigo de Santaella*. Edición, introducción y notas de Juan Gil, Madrid, Alianza, 1988, p. XXIV.

⁷ *Ibidem*, CXXIV-CXXV.

⁸ La storia dell'esemplare poliano è tracciata da Gil cit. alle pp. VIII-IX e passim; cfr. l'introduzione di L. Formisano a: Cristoforo Colombo, *La lettera della scoperta* (...), Napoli, Liguori, 1992, p. 36, nota 47. Vedi anche G. Folena, *Prime immagini colombiane dell'America nel lessico italiano*, ora in *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 99-118 (particolarmente 116-118).

vista filologico, di poco valore. La sfortuna si è accanita, in tempi antichi e anche recentemente, come vedremo, sugli esemplari in veneto della famiglia veneta.

Il ms. più antico, conservato alla Biblioteca Casanatense di Roma (n.o 3999), è ridotto a soli otto figli, serviti a legare un libro d'archivio; il resto è perduto⁹. Tra quelli più recenti, tre-quattrocenteschi, quello che secondo Benedetto è il miglior codice completo, il ms. dell'archivio privato della famiglia Venturi-Ginori-Lisci, dal tempo di Benedetto (1928) a oggi è andato perduto¹⁰.

Restano il ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova¹¹ e il ms. della Stadtbibliothek di Berna, tutti e due molto tardi. Il primo è del 1445, l'altro della metà del Cinquecento. Il ms. 1924 della Bibl. Riccardiana è mutilo al principio e alla fine. Da un ms. simile a questo sono partiti sia il gruppo toscano ricordato (che ha generato la versione tedesca), sia due mss. veneti: il ms. 1296 di Lucca (ms. Lucchesini), copiato nel 1465 da un certo Daniele di Verona, e il ms. 488 della Biblioteca Comunale di Mantova tardo-trecentesco o quattrocentesco¹². È un codice del tipo di questi due ultimi che sta all'origine della versione castigliana. Cronologicamente siamo ormai vicini alla prima stampa del *Milione* in veneziano, quella di Zoanne Baptista da Sessa milanese del 1496, riprodotta più volte a Venezia, a Brescia e a Treviso tra il Cinque e il Seicento¹³.

Secondo i buoni criteri filologici, la raccolta e lo studio dei mss. ha per scopo la restituzione del testo originale. Ora i mss. veneti che abbiamo ricordato servono poco a ricostruire il volto originario della versione veneta. Il più importante testimonio della famiglia veneta, il più vicino alla prima traduzione dell'originale francese di Marco e di Rustichello, non è nessuno dei mss. veneti citati, ma probabilmente la versione latina di Pipino! Ma naturalmente un testo latino ci può dare solo un'idea molto indiretta di una versione veneta.

Certamente per questa situazione paradossale, per cui la versione veneta, che pure ha originato tante versioni importanti, è essa stessa quasi scomparsa, si spiega come mai non abbiamo nessuna edizione critica moderna del *Milione* veneto – così come abbiamo invece numerose edizioni del *Milione* toscano, ultima e più autorevole quella di Valeria Bertolucci Pizzorusso¹⁴. Per il *Milione* toscano diversi buoni

⁹ *Ibidem*, C. Questo ms. è stato pubblicato da M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del Milione di Marco Polo* in «Studi romanzi» IX, 1906, 5-65.

¹⁰ V. Bertolucci-Pizzorusso, *Recuperi (e smarrimenti) di manoscritti veneti del Milione*, in *Scritti... Pellegrini*, 1983, 357-370.

¹¹ Benedetto, p. CI-CII. Il ms. Y 161.P.S. dell'Ambrosiana è una copia del padovano.

¹² Il ms. mantovano è stato segnalato da Valeria Bertolucci Pizzorusso cit. 358.

¹³ Benedetto CXXV.

¹⁴ Marco Polo, *Il Milione*, a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, Indice ragionato di

mss. erano a disposizione, e c'era solo, come si dice, il dubbio della scelta: dubbio che è pane per i denti della metodologia filologica.

Per pubblicare un testo veneto, invece, c'è solo la scelta tra diversi mali, cioè tra testi tutti ricchi di guasti, soppressioni, errori, aggiunte, travisamenti. Difetti, s'intende, rispetto alla fonte francese, ristabilita da Benedetto e al perduto capostipite veneto, riflesso in modo così deformato dai mss. in nostro possesso.

Questo fatto increscioso non succede una sola volta. Finora abbiamo parlato di una sola traduzione veneta del *Milione*. Ma il *Milione* non è stato tradotto in veneto una sola volta, ma almeno due.

La seconda traduzione è rappresentata da due ms., di nuovo tutti e due molto tardi, uno conservato a Berlino (Staatsbibliothek, Cod. Hamilton 424²) e uno al Museo Correr di Venezia (Donà delle Rose 224)¹⁵. Questi esemplari appartengono a una tradizione diversa dalla precedente, meno corretta ma anche meno ridotta della precedente, anche se anch'essa è stata sottoposta a riduzioni. Di testi di questo tipo, latini e veneti, si servì l'umanista trevigiano G.B. Ramusio per la sua celebre stampa veneziana del *Milione*. Si tratta di un testo in italiano, che il Ramusio affiancò ad altre opere dedicate a relazioni di viaggi: un'impresa editoriale di grande valore culturale per il tempo. Ramusio si servì di versioni più antiche di quante sono in nostro possesso, che «contaminò» poi secondo la pratica filologica umanistica. I due mss. veneti citati sono versioni, di nuovo tarde e scorrette, di questa così importante tradizione, il cui testimonio più importante è il ms. di Toledo in latino scoperto solo nel 1933 da Sir Percival David¹⁶. Anche in questo caso non c'era da pensare di tentare un'edizione critica del testo veneto a partire da una base così fragile.

G.R. Cardona, Milano, Adelphi, 1975 (2^a ed. 1982), ristampato anche a Roma, Editori Riuniti, 1980, con introduzione di G. Manganelli e, assieme al testo francese antico a cura di Gabriella Ronchi, con introduzione di C. Segre, Milano, Mondadori, 1982.

¹⁵ Benedetto Cap. VI.

¹⁶ Vedi l'*Indice Ragionato* di G.R. Cardona, in M. Polo, *Il Milione*, a c. di Valeria Bertolucci Pizzorusso, p. 498. L'edizione del ms. si trova in A.C. Moule & P. Pelliot, *Marco Polo, The Description of the World*, Londra, Routledge, 1938, vol. II (recensita da Benedetto in «JRAS» 1939, 628-644).

Ci sono stati due tentativi di ricostituzione integrale del testo poliano oltre la bipartizione delle famiglie A e B. La prima è *Il libro di Messer Polo ecc., ricostruito interamente e per la prima volta tradotto in lingua italiana da L.F. Benedetto*, Milano-Roma 1932. L'altra è quella di L. Hambis che ha la forma di una traduzione in francese: Marco Polo, *Le devise-ment du monde. Le livre des merveilles*, Paris, Klincksieck 1955 (ora in 2 voll., Paris, La Déconverte, 1989). Sui meriti e i limiti di queste ricostruzioni si esprime A. Barbieri, *Quale «Milione»? La questione testuale e le principali edizioni moderne del libro di Marco Polo*, in corso di stampa in «Filologia Veneta». In quest'articolo viene anche discussa e respinta una recente proposta che cerca di sconvolgere, ma senza argomenti convincenti, tutta la proposta stemmatica di Benedetto (B. Wehr, *A propos de la genèse du «Devisement du monde» de Marco Polo* in *Le passage à l'écrit des langues romanes*, a cura di M. Selig, B. Franck e J. Hartmann, Tübingen, Niemeyer, 1993, pp. 299-326).

Tuttavia la restituzione del testo originale è solo uno degli obiettivi che si può porre la filologia. Accanto ad esso un altro può essercene. Questo consiste nel documentare lo stato in cui un'opera circolava in un certo periodo. Prendiamo un esempio evidente dalla filologia neotestamentaria. È interessante sapere non solo qual era la forma originaria del Vangelo, ma anche in quale veste il Vangelo circolava nel mondo di lingua latina prima di S. Girolamo, che stabilì la famosa Vulgata, cioè il testo nel quale leggiamo ancora oggi il Vangelo. È per questo che da tempo i filologi hanno raccolto e studiato quel complesso «selvaggio» di traduzioni che va sotto il nome di *Vetus latina*. Questi testi sono importanti sia per la storia del Cristianesimo primitivo, sia per lo studio del cosiddetto *latino dei Cristiani*. Da questo punto di vista anche gli errori, le deviazioni dalla norma dal testo originale e della lingua ufficiale sono interessanti.

Per tornare al *Milione*, non è solo per sorridere che constatiamo per es. che il ms. berlinese ricordato trasforma *Acri* in *Ancona*¹⁷. L'equivoco sorge certo per l'intermediario del latino *Accon* (per *Acri*). Ma rivela anche la scarsa familiarità del copista con la geografia dell'Oriente mediterraneo, e ci riporta a un ambiente di amanti dei viaggi che se ne stanno comodamente seduti in poltrona. Da un altro punto di vista, più generale, possiamo notare che sostituire l'ignoto con il noto è un meccanismo generalmente umano: se ci si perdona un paragone anacronistico, si potrà pensare a *Angers* riportato a *Alger* (Algeri) da Françoise, la cameriera di Marcel, nella *Recherche* di Proust.

II

In questa prospettiva, è possibile forse guardare con occhi nuovi a quei mss. i cui limiti erano apparsi chiari al Benedetto, nella sua prospettiva rigorosa ma unilaterale. In particolare si può pensare all'utilità di un'edizione del ms. CM 211 di Padova. La sua posizione stemmatica non è così bassa come quella di altri codici, e comunque molto più alta di quella della stampa del Sessa.

Ysabel Olmo ha pubblicato come tesi di laurea, discussa nell'a.a. 1986-87, questo testo, confrontandolo, come da buona norma filologica, con il testo francese e con il ms. Casanatense, per la parte presente anche in questo (cfr. la sua relazione *Il ms. CM della Biblioteca Civica di Padova e la versione veneta del «Milione»* negli Atti del XIX Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romanza, Santiago de Compostela 1989, apparso recentemente). Sempre secondo la buona

¹⁷ Benedetto cit. CLXXVII.

norma filologica, ha emendato qua e là il testo, correggendo – servendosi possibilmente del ms. casanatense o del testo francese – quegli errori originatisi a monte del testo, quando (e solo quando) il testo riuscisse ininterpretabile.

Compiute queste operazioni il testo si presenta leggibile per il lettore moderno. Non è la traduzione veneta a cui attinsero Pipino e gli altri più antichi traduttori, né quella che lessero i Veneziani al principio del Trecento. È qualcosa di diverso, ma che rappresenta pure una realtà storica determinata: qualcosa che si avvicina allo stato medio in cui circolava il *Milione* a Venezia più tardi, verso la metà del XV secolo, quando era ancora un testo amatissimo e ricercatissimo.

Eccone alcuni caratteri fondamentali. Il Veneto vi è ormai largamente toscanizzato: è un veneziano addomesticato, quale era corrente al tempo, e quale si è poi diffuso nella gran parte del Veneto, in particolare a Padova e a Vicenza (il cui dialetto era una volta assai più peculiare). Il testo è spesso abbreviato, ma la forma è elegante, la prosa svelta e veloce, fra l'altro sono state spesso abolite le zeppe e le perifrasi introduttive frequenti nel testo originale. Non sappiamo a chi si debbano queste innovazioni, che si sono generate in una lunga trafila di copie successive. Ma sappiamo di chi è la responsabilità del testo definitivo come ci si presenta nel ms. della Civica di Padova. Il codice è stato copiato da Nicolò Vitturi (o Vitturi), membro d'una famiglia nobile veneziana che si era ricopiata per proprio uso molti codici. Il testo ha dunque una sua precisa collocazione sociologica, come ha notato finemente Gianfranco Folena, in un ambiente nobiliare di gusti tradizionali, alieno da quel rinnovamento del gusto che si stava compiendo tumultuosamente anche a Venezia sotto l'influenza dell'Umanesimo¹⁸. Alle nuove esigenze risponderà un secolo più tardi, come abbiamo visto, il Ramusio, che ci darà un'edizione critica del *Milione* condotta, appunto, con metodologia umanistica¹⁹.

¹⁸ A. Medin, *Il detto della Vergine e la lauda di San Giovanni Battista. Poesie venete del sec. XIV, con una notizia dei codici trascritti da Niccolò, Andrea e Antonio Vitturi*, in «Bollettino critico di cose francescane», III, 1907, 35-7; G. Folena, *La cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto*, in *Umanesimo europeo e Umanesimo volgare*, a cura di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 141-158. A. Balduino, *Le esperienze della poesia volgare*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 3/1, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, Pozza, 1980, 267.

¹⁹ Benedetto Cap. VI.

III

Come prova, riporto un passo del *Milione* dal codice padovano ricordato, nell'edizione di Ysabel Olmo (con un piccolo intervento su una lacuna grave del testo, di cui darà ragione più avanti). Si tratta dell'ultima parte del cap. LV del nostro ms., intitolato *Dela leze di Tartari, et de molte altre cose*, corrispondente al LXX dell'edizione Benedetto del testo francese antico, edizione riveduta da Gabriella Ronchi, cit.. L'argomento è l'usanza dei Tartari di celebrare nozze tra due giovani morti di sesso diverso:

Anchora àno i Tartari una uxanza chusì strania: quando è morto uno figliuol pizolo ad uno homo, che non avesse avuto moier, e a uno altro è morta la figliola che non avesse avuto marito, li parenti del mamolo e dela mamola fano parentà insieme de quei morti sì chome i fosseno vivi. E fano charte e instrumenti chom'eli chonsentono, e vuol che quei do morti abia matrimonio insieme. E quando la charta è scritta, egli la ardeno e dixeno che el fumo che va in aere va a quei do in l'altra vita e che i se tien per marido e moier in l'altro mondo. E fano gran noze <...> e sparzeno zà e là, e dixeno que'l vano a suò figlioli in l'altra vita. Anchora fano depenzer in charte uno mamolo e una mamola a semeglia de quei do morti, e fano depenzer chavali, drapi e denari e arnixe, e poi fano ardere quele charte e dixeno che quei do àno quele cose veramente in l'altra vita. E fate quele chosse, i parenti de quei do morti se tien parenti chusì chome se quei do morti fosseno vivi.

Prima qualche osservazione di carattere filologico.

Il passo traduce con esattezza quello del *Milione* in francese, ma accorciandolo notevolmente nella prima parte. I tagli non sono stati eseguiti dal nostro copista, il Vitturi, ma preesistevano da tempo. In parte sono comuni alla versione toscana, segno che erano già presenti in quella famiglia di codici in francese antico da cui hanno attinto, per tradurre, sia il primo traduttore veneziano che quello toscano. Così è tagliato e compediato il preambolo, piuttosto goffo veramente, che troviamo nel testo poliano in francese: «E encore voç dirai un autre merviliose usança qu'il ont que je avoie dimentiqué a scrivere: sachiés touti voirmant que ecc.» (LXX, 33). Nel nostro testo si legge invece: «Anchora àno i Tartari una uxanza chusì strania...». Uguali riduzioni nelle indicazioni relative all'età dei giovani morti, dove il testo poliano originale precisava: «e soit mort de quatre ans o quant il vult».

Una vera e propria lacuna è quella che appare al quarto capoverso ed è segnalata con parentesi uncinate e puntini. Questa lacuna è molto antica, ed è addirittura presente nel codice preso come base da Bene-

detto per la sua edizione. Sappiamo che cosa doveva esserci nel testo originale poliano al posto di questa lacuna, e lo sappiamo precisamente dal ms. veneziano berlinese ricordato sopra²⁰. Benedetto ne riporta il passo per servirsene per il restauro dello stesso testo francese: *chonvivo et de quella vivanda i fano*. Incastonate tra le due parentesi uncinate, queste parole danno senso compiuto al periodo. Tuttavia esse non erano note né al Vitturi né a nessun lettore del *Milione* del suo tempo, e nemmeno, come abbiamo visto, all'archetipo. Andremmo perciò, in realtà, contro le nostre premesse se volessimo inserire questo passaggio al posto della parentesi. Il suo posto è piuttosto in apparato, dove andrà segnalato che la correzione che renderebbe leggibile il testo si trova in quella che abbiamo chiamato la seconda famiglia del *Milione* veneto, quella che servì a Ramusio, più tarda, ma qualche volta, come qui, non per questo meno importante²¹.

Dal punto di vista linguistico, poche sono le osservazioni da fare a un testo che si presenta, come già dicevo, nella veste linguistica del veneziano toscaneggiante corrente al tempo. Mi limiterò a notare, appunto, qualche tratto riguardante questa toscanizzazione. Nella 3ª persona plurale dei verbi appare ora la stessa forma della 3ª singolare, fenomeno generale e ancora oggi normale nel veneto (*abia* «abbiamo» *tien* «tengono»), ora, e più spesso, una forma differenziata, di origine toscana (*àno*, *fano*, *chonsentono*, ecc.). Come succede, troviamo anche una forma di 3ª pl. usata per il sing.: *que'l vano* (*letteralmente* «che egli vanno») – a meno che l'errore non vada messo in conto alla confusione generata nel passo dalla lacuna di cui abbiamo detto.

L'influenza toscana appare anche a livello grafico nella presenza del diagramma *gl* in parole come *egli*, *figliuol*, *semeglia* ecc., dove certamente la pronuncia era semplicemente quella della *l*, il fonema palatale essendo assente allora come oggi dal repertorio fonologico del veneto.

Il lettore moderno può essere colpito dai lessemi *mamolo* e *mamola*, relegati ora al veneto marino, a Grado e in Istria. Ma la parola era comune in veneziano antico²².

²⁰ Benedetto CLXXVII e 57.

²¹ Anche il testo toscano contiene questa lacuna, presto riparata, ma anche qui in modo poco soddisfacente. Sia i vecchi editori sia Valeria Bertolucci Pizzorusso (Cap. 69, 32) riportano questa lezione: «Egli ne fanno grandi nozze e versane assai, che dicono che vanno ecc.». Ma già Adolfo Bartoli, scontento dei tentativi di trovare un senso a quel «versane» faceva la supposizione che qualcosa mancasse nel testo precedente, come più tardi fu possibile constatare a partire dall'edizione critica del Benedetto. Vedi *I viaggi di Marco Polo* (...) per cura di A. Bartoli, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 87, nota 1.

²² Vedi A. Stussi, *Testi veneziani antichi del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, s.v. *mamola*; A. Prati, *Etimologie venete*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968, s.v. *mamo*.

Infine un breve accenno al contenuto del passo, alla «usanza strana» che vi è riportata. Come sempre, Marco risulta un testimone veritiero e un osservatore acuto. Più obiettivo dei viaggiatori francescani, meno disposti a accettare serenamente la realtà che osservavano, mossi come erano da un'ansia di evangelizzazione, Marco Polo non solo ha viaggiato più a lungo ed è andato più lontano, ma qualche volta è anche una fonte più ricca di osservazioni. L'usanza di cui ci parla qui Marco, non è riportata né da Giovanni da Pian del Carpine, né da Giovanni da Rubruck, né da Oderico da Pordenone.

I grandi commenti al *Milione*, da Pathier a Yule a Cordier, portano numerosi riscontri, particolarmente in fonti cinesi e persiane, all'usanza descritta qui²³. La pratica era stata inserita nella Yasa, o codice delle leggi di Gengis Khan. La stessa abitudine è nota in Africa e nei Balcani²⁴. Gli etnologi ci hanno fornito da tempo la chiave per interpretare quest'usanza e altre simili. Sposando ritualmente i giovani morti prima del tempo delle nozze, la comunità li indennizza, per così dire, di qualcosa che gli è mancato in vita. Questa pratica, come altre simili, è destinata a tutelare i vivi dai morti, che, insoddisfatti, potrebbero tornare a reclamare quello che gli è mancato nella vita.

LORENZO RENZI

²³ M.G. Pathier, *Le livre de Marco Polo, citoyen de Venise (...)*, Paris 1865, p. 198; H. Yule, *The Book of Ser Marco Polo*, London 1921, p. 268 (1ª ediz. 1871); H. Cordier, *Ser Marco Polo. Notes and Addenda to Sir's Henry Yule's Edition, Containing the Results of Recent Research and Discovery*, London 1920, p. 59. Mi sono rimaste inaccessibili le importanti *Notes on Marco Polo*, Parigi 1959-1963, 2 voll. di Paul Pelliot.

²⁴ Per l'Africa L. Lévy-Bruhl, *L'anima primitiva*, trad. it. Torino, 1948, p. 348, con riferimento ai Dschagga (kichaga) (da B. Gutmann, *Denken und Dichten der Dsagga-Neger*, pp. 81-82).

Una mia studentessa all'Università di Clermont-Ferrand, Najat Ouakami, di origine araba, mi ha segnalato un'usanza simile tra i Berberi e gli Arabi del Marocco (nell'area di Marrakech), dove i funerali dei giovani sono seguiti non da grida femminili di dolore, come nelle altre occasioni di lutto, ma da «youyou aigüs comme à l'occasion d'un mariage».

Per i Balcani vedi H.A. Stahl, *Filosofarea despre filosofia poporului român*, in *Sociologie românească*, 1938, 3-4, pp. 104-109; C. Brăiloiu, *Su una ballata rumana (La Mioritza)*, in *Folklore musicale*, vol. I, Roma, Bulzoni, 1978, 126-133 (ed. orig. Genève 1946), M. Eliade, *Da Zalmoxis a Gengis-Khan*, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1975, Cap. VIII (ed. orig. Paris 1970).

Sulla concezione arcaica della morte, oltre a Lévy-Bruhl, E. De Martino, *Morte e pianto rituale del mondo antico: dal lamento funebre al pianto di Maria*, Torino, Einaudi, 1958, poi 1975 Boringhieri.